

FOLLE E COMUNITÀ IMMAGINARIE NEL DECLINO CAPITALISTICO

(Prospettiva Marxista – marzo 2021)

La parabola della short story

La folla che ha fatto irruzione il 6 gennaio nel Campidoglio di Washington ha una composizione sociale, ideologica e culturale spiccatamente eterogenea. Ciò che si è spinto avanti è stata una parte, una sorta di distillato di una massa di elettori e sostenitori il cui legame con l'istanza borghese rappresentata e centralizzata politicamente nella figura di Donald Trump è in realtà molto più incerto, tenue, indefinito e mutevole di quanto potesse essere il rapporto tra base e dirigenze all'interno dello schema tradizionale non solo dei partiti di varie realtà europee ma persino delle storiche organizzazioni sindacali statunitensi. Appare come una ulteriore evoluzione, dai tratti più marcati ed eclatanti, di fenomeni di definizione identitaria già manifestatisi in passato all'interno dei più ampi insiemi dell'elettorato dei due maggiori partiti americani (il fenomeno del Tea party in campo repubblicano è solo uno degli esempi più recenti). L'evoluzione è talmente avanzata che questa segmentazione interna al partito ha finito per condizionare pesantemente la stessa fisionomia complessiva dell'identità repubblicana, attraverso la sinergia tra la possibilità di fare leva sull'insediamento nell'Amministrazione per consolidare e accentuare il processo di trasformazione già emerso con la vittoria elettorale del 2016 e l'ulteriore slancio derivante dalla mobilitazione record ottenuta pur nella sconfitta contro il candidato democratico Joe Biden. Fermandosi alla superficie della paccottiglia ideologica esibita nel corso di quella che è stata una tragica pagliacciata (politicamente tragica anche e soprattutto per l'utilizzo come massa di manovra di componenti proletarie nello scontro politico interborghese), non si può cogliere la profondità storica di una presa ideologica che, attraversata e riplasmata dalle dinamiche della società capitalista americana, può portare persino a sviluppi come quelli di Capitol Hill. I tratti evidentemente farseschi dell'irruzione al Congresso, se da un lato mostrano a quali abissi di suicidio politico può portare il pressoché totale oblio di una consapevolezza della propria collocazione sociale in ambiti proletari, dall'altro non devono spingere a trascurare la diffusione e la profondità di una sensazione che, avvertita da ampi settori della società americana, ha potentemente contribuito a fare della trasformazione trumpiana del partito repubblicano o del cosiddetto trumpismo un fenomeno che si è rivelato non effimero nel quadro politico della democrazia imperialista statunitense. La sensazione che scorre nei molteplici contesti sociali e nelle identità collettive che sorreggono il variopinto, e a tratti delirante, caravanserraglio di sigle, raggruppamenti e sette più o meno virtuali andato in scena a Washington il 6 gennaio, è quella che un patto fondativo della propria identità americana si è incrinato. L'accentuata eterogeneità nella composizione di classe di questa sorta di composita e variegata base di massa del trumpismo rende particolarmente necessario fondare l'osservazione su di un punto fermo, sapendo che ampi risvolti e caratteri del fenomeno rimarranno inesplorati e che anche solo l'inquadramento di uno dei suoi elementi di fondo nella propria dimensione storica può costituire un risultato utile e apprezzabile, per quanto incompleto e ancora da integrare con ulteriori apporti. La questione dell'emergere di un sentire collettivo imperniato su una crisi di autorappresentazione all'interno del tessuto sociale del capitalismo americano e della tendenza di questo senso di identità minacciata a tradursi in un sostegno e in un riconoscimento in direzione di una figura mediatica come quella di Trump, sollecita una riflessione sulle radici storiche e sociali di una forma di percezione di massa specificatamente americana.

Gianni Celati ha curato una raccolta di racconti di autori americani sul tema della solitudine, facendola precedere da un saggio introduttivo ricco di elementi di interesse. Il concetto e la rappresentazione della solitudine cambiano con il mutamento della società americana. Si passa dalla condizione di solitudine presente nel racconto di Washington Irving, "Rip Van Winkle", una concezione dove la solitudine è ancora separazione dalla comunità

umana ed esposizione ad una dimensione minacciosa e soprannaturale della natura quale spazio abitato e dominato da forze non ancora disciplinate o neutralizzate dal procedere della civiltà, alla solitudine che ormai si scava le sue nicchie nel pieno pulsare della maturazione urbana della società capitalistica. È la condizione che trova i suoi narratori nei giganti dell'Ottocento letterario statunitense: Hawthorne, Poe, Melville. La solitudine al di fuori della comunità umana cede il passo alla solitudine all'interno di agglomerati urbani e reti di relazioni alienanti che possono però essere ancora percepiti nei termini della distorsione e dell'estraneità, che non si sono ancora imposti come forma "naturale" dell'esistenza sociale.

Ma il passaggio, il mutamento che marchierà la percezione collettiva, le forme dell'interpretazione di massa del problema del singolo all'interno delle dinamiche sociali del capitalismo americano in tumultuosa ascesa, avverrà successivamente e non principalmente ad opera di un'irruzione sulla scena culturale di una pleiade di grandi autori come era avvenuto nel ciclo precedente. Il mutamento è sostanzialmente nella maturazione del processo di industrializzazione della produzione culturale. Continueranno ad essere coinvolti nomi importanti della letteratura americana ma è ormai il prodotto, e il suo mercato, a cui sono chiamati a lavorare ad imporsi sempre più e ad imporre sempre più precisi caratteri e precisi registri alle formule narrative, ai criteri di fondo attraverso cui impostare il problema dell'esistenza dell'individuo all'interno della società, delle sue leggi, delle sue costrizioni e delle sue convenzioni. Con la seconda metà dell'Ottocento decolla il genere della *short story* per giornali e riviste popolari, racconti di poche pagine, destinati ad una fruizione rapida da parte di un enorme bacino di lettori ed acquirenti. Questo genere, che si affermerà – rileva Celati – come «*il modo narrativo più popolare d'America*», finisce per produrre una precisa rappresentazione della società: una «*vita di provincia dove tutto è riconoscibile, casalingo, familiare, e dove i personaggi appaiono sempre come umanità facilmente comprensibile*». Viene così «*evitato ogni punto di vista estraneo*», al punto da arrivare ad un'«*invenzione della normalità, più o meno come si inventa un brevetto*». In questa prorompente produzione di massa procede un «*livellamento del pensiero*», una efficientissima standardizzazione del lettore, con la sistematica rimozione di tutto ciò che potrebbe inquietarlo o «*renderlo critico verso l'esterno*». È una manifestazione di quell'«*immunizzazione a cui è sottoposto il campo del vissuto americano*», uno spazio «*dove tutto ciò che è discutibile va eliminato, e ciò che rende perplessi va respinto nell'ombra*»¹.

È del tutto coerente con questo processo produttivo della "normalità" sociale il fatto che situazioni perturbanti che non possono più essere totalmente negate vengano sistematicamente attribuite all'intervento di entità estranee e provenienti dall'esterno del perimetro di questa sublimazione della provincia americana come autentica essenza dell'identità nazionale. Così non stupisce che alla formidabile fortuna nel tempo di questo modello di riferimento abbia fatto da contraltare la puntuale e perentoria evocazione di un nemico alieno rispetto al sistema di valori primigenio di questa "vera" comunità americana: le popolazioni native, afroamericane, comunità immigrate e, con il pieno manifestarsi delle tensioni sociali della maturazione imperialistica nella prima metà del Novecento, quel *red scare*, quella paura del "rosso", destinata ad essere integrata tra gli elementi costitutivi del senso di appartenenza al nocciolo puro dell'identità americana. Il "rosso" può assolvere infatti in maniera eccezionale la sua funzione di spiegazione esterna del sorgere di fenomeni contraddittori e sconcertanti in ragione del duplice carattere (a maggior ragione convincente) della sua estraneità. È infatti insieme detentore, propugnatore di valori altri ed emanazione di una potenza straniera, con questi due tratti a spiegarsi a vicenda nel raggiungimento di una efficacissima saldezza ideologica.

Che il mito di questa "vera" America su misura di una provincia inventata nel suo naturale equilibrio di un capitalismo che non è nemmeno più tale, in quanto sottratto alla dimensione critica dell'astrazione teorica, sia radicato nella galassia delle organizzazioni e dei raggruppamenti che hanno costituito la base di massa e la forza d'urto dell'operazione politica di Trump lo dimostrano abbondantemente i riferimenti ideologici più insistenti e ostentati nella mobilitazione di questo grande, eterogeneo, grumo sociale di scontentezza. Persino le più curate espressioni iconografiche della propaganda condotta dall'universo trumpiano

riprendono il tema della provincia americana come luogo dell'autenticità nazionale, estranea e minacciata da forze e idee esterne². Ma in questa riproposizione di uno schema eccezionalmente collaudato e radicato c'è oggi qualcosa che manca e che non corrisponde. I processi e gli sviluppi economici e sociali che hanno sempre più aggravato le condizioni di vasti strati di proletariato statunitense e di componenti borghesi più vulnerabili mostrano, con molta più chiarezza che in passato, un carattere endogeno rispetto al capitalismo americano. Difficile incolpare il "rosso" – ormai orfano della grande centrale sovietica – dei fenomeni di delocalizzazione produttiva, della sempre più destabilizzante affermazione del capitale finanziario, dei processi di automazione del lavoro, della concorrenza del grande capitale commerciale. Eppure la moltitudine che ancora si riconosce nell' "invenzione della normalità" americana non può volgersi alla critica al capitalismo. Perché lo stesso termine capitalismo, lo stesso concetto di capitalismo per definire quella che per essi è la naturale normalità di un'esistenza economica, che può entrare in crisi solo sotto l'azione di elementi perturbatori esterni, rivelerebbe l'impronta dell'antico nemico. Perché ciò che il nemico ha bollato come capitalismo si è per loro identificato, da generazioni, con l'*american way of life*. In questo contesto, disagio e ansie sociali, crescente precarietà, crisi di meccanismi di mediazione politica, hanno fatto sì che l'individuazione del nemico esterno, condizione indispensabile perché lo schema potesse continuare a reggere senza aprire una sconvolgente crisi di identità collettiva, conoscesse l'accentuazione e la diffusione di tratti complottisti, con risvolti effettivamente deliranti: cenacoli e centri di potere esterni alla "vera" America proiettati alla sua conquista, gli effetti dell'estrinsecarsi di leggi e contraddizioni proprie del capitalismo ricondotti invece a complotti e sinergie di nemici di quell'*american way of life* imperniata sul *common man* (divenuto *forgotten man* ad opera non dell'oppressione di classe ma dell'azione dei traditori dei valori fondativi) ed entro la quale il capitalismo cessa di essere postulato ideologico del nemico ma realtà intrinsecamente equilibrata e corrispondente allo spirito americano. Dati questi presupposti, è molto conseguente che la preservazione e l'applicazione dello schema richiedessero la comparsa di un riferimento positivo scaturito dal cuore di questa originaria "normalità", ora minacciata, e su cui concentrare ansie e aspettative di protezione e riscossa. La vitalità dello schema ideologico dell'originaria comunità "normalmente" americana da salvare contro nemici diversamente esterni non avrebbe potuto disgiungersi dalla vitalità della ricerca di una forza salvifica derivante da questa stessa comunità immaginaria (immaginaria in quanto costruzione ideologica ma costruzione comunque fondata su problemi e contraddizioni reali ancorché percepiti in maniera distorta). Da questo punto di vista, si può affermare che il terreno era molto fecondo, le condizioni erano abbondantemente favorevoli per l'operazione di presentare Trump come incarnazione della reazione e della difesa di questa "vera" America. Anzi, in buona misura Trump è diventato il punto di riferimento di questo vasto, eterogeneo, diversificato universo politico ed ideologico al di là della sua effettiva personalità politica, ben oltre ciò che poteva rappresentare sulla base di concreti e verificabili programmi e concreti e verificabili provvedimenti. Trump ha scelto di essere l'eroe eponimo di questo universo non più di quanto questo universo abbia scelto lui per svolgere quel ruolo. Anche da qui la forte sensazione di un "popolo" trumpiano che si è lanciato nella fuga in avanti di Capitol Hill anche oltre le reali capacità di guida e controllo di un capo politico che è diventato in misura non indifferente un simbolo autonomo dalle sue effettive possibilità di intervento.

Tolstoj, la contraddizione che scava all'interno

Affermare che quello della "vera" America, della "normalità" americana e dei suoi nemici inevitabilmente ed esclusivamente esterni è un mito ideologico che si frapponesse alla comprensione delle contraddizioni capitalistiche non significa ignorare che è qualcosa di profondo nella storia degli Stati Uniti, con tratti realmente tipicamente americani. Ancora una volta, il riferimento alla parabola, ancora tipicamente americana, della *short story* può risultare utile. Negli anni in cui in America una produzione di massa di riviste popolari inondava un mercato di lettori in espansione, confezionando la rappresentazione della piccola comunità autenticamente americana in cui inquietudini e interrogativi destabilizzanti erano

rigettati all'esterno, nel territorio dell'Impero russo Lev Tolstoj scriveva racconti imperniati su un criterio diametralmente opposto. In capolavori come "Dopo il ballo" o "Canti al villaggio", Tolstoj guida il lettore alla lancinante scoperta del male, della sofferenza, dell'oppressione all'interno di uno spazio sociale che tende invece a schermarli dietro l'ipocrisia delle convenzioni e l'accettazione supina dell'abitudine, dietro l'ottundimento morale dettato dal privilegio e dall'abbruttimento. Lenin, in uno scritto del 1908, traccia un'analisi dei fattori storici e sociali della grandezza, della contraddittorietà e delle fragilità della figura artistica e pubblica dello scrittore. La dimensione del Tolstoj letterato e profeta è sospesa, in maniera irrisolta e tragica, tra la «*campagna patriarcale russa*» e l'aggressiva espansione del capitalismo su di essa. La sua è la voce di chi riesce ad esprimere il dramma di questo processo storico, raggiungendo le altezze della grande letteratura, ma senza individuare le forze e le condizioni che rendono possibile reimpostare una lotta emancipatrice commisurata ai tempi. Consistenti basi sociali, un imponente retroterra storico, generano in Tolstoj la contraddizione tra grandezza letteraria e debolezza politica ma al contempo gli consentono di sfuggire all'invenzione della normalità, sospingendolo anzi alla ricerca di ciò che turba e scuote nel profondo delle viscere della vita sociale russa. Questa forza destabilizzante e che giunge a interrogare le coscienze ha la sua fonte nel confronto, nell'urto, nello squilibrio dell'avanzare, gravido di contraddizioni, della modernità capitalistica sull'antico campo di dolore del mondo contadino precapitalistico. La forza dell'azione livellatrice e anestetizzante del cosmo ideologico delle *short stories*, con le sue comunità socialmente naturali, riposa per contro sulla forza del capitalismo americano: un capitalismo che nasce senza il retroterra feudale e assolutistico dell'Europa, un capitalismo che matura potentemente nel suo stadio imperialistico, traendo dalla sua condizione di supremazia mondiale mezzi e risorse per contenere l'impatto del dissidio di classe e degli squilibri tipici del modo di produzione, fornendo corroborante linfa all'immaginario della "vera" America naturalmente conciliata con se stessa. Ma questa forza può capovolgersi in grave, estrema debolezza, nella misura in cui prosegue il processo di erosione delle condizioni che la alimentano. Quanto può resistere, che significato può rivestire nel tempo, quali trasformazioni può conoscere un'immunizzazione ideologica sempre meno in sintonia con condizioni economiche e sociali? A quali abissi di strumentalizzazione politica nel gioco borghese possono essere spinti strati proletari intrappolati in questa contraddizione, prima che si schiudano le condizioni storiche per un loro effettivo confronto con la questione dell'identità di classe?

L'agonia di un senso di appartenenza ideologico, di una forma di autopercezione che ha conosciuto una lunga e pervasiva esistenza storica può protrarsi nel tempo, figliare mille rivoli avvelenati. Può produrre manifestazioni di disperazione sociale, soprattutto del proletariato, suscettibili di convertirsi in modelli di impiego nella competizione interborghese difformi dal passato, ad alto tasso di instabilità, affannosamente fluidi e costantemente in cerca di più solidi assetti e punti di riferimento.

Se si osserva con attenzione i comportamenti, gli atteggiamenti, le pose dei partecipanti all'irruzione nel Campidoglio forte è l'impressione che si sia trattato di una grande sommatoria di individui collegati da rapporti e legami vaghi, superficiali, improvvisati, recenti. Quelli che sembravano muoversi in maniera più coordinata, che offrivano l'immagine di comportamenti collettivi più rodati, erano in realtà piccoli sottogruppi che andavano ad unirsi nel momento in cui si è manifestata la possibilità di confluire in un evento culminante. Non era la massa di una manifestazione "classica", organizzata da partiti o sindacati (e nemmeno la folla di un grande evento gestito dalla Chiesa cattolica), scesa in piazza per riconoscersi e agire, anche con durezza, attraverso un'identificazione codificata attorno a simboli e rivendicazioni tramite i quali il singolo accetta di ricomporre la propria percezione di sé in una dimensione condivisa. Si faticava persino a cogliere la presenza di qualcosa di simile ad un servizio d'ordine. Era come se ognuno portasse a spasso una propria bandiera, cercasse di soddisfare una propria individuale esigenza di affermazione, ostentasse la propria eccezionalità contro l'istituzione nemica. Quasi fosse una declinazione grottesca dello slogan «ogni uomo è re», reso celebre negli anni '30 dal leader populista della Louisiana Huey Pierce

Long. Il fatto che questa massa di individualismi fosse quanto di più massificato si possa immaginare, che le individualità sbandierate, come i vessilli confederati prodotti in serie o i cappellini pro-Trump, siano in realtà un prodotto sociale di una società che ha azzerato la singolarità dell'individuo come nessun'altra forma sociale precedente ha mai potuto, non è certo un dato esclusivo del "popolo" di Trump. È un portato della maturazione capitalistica e che si esprime coerentemente nelle forme più compiute nella realtà statunitense, a lungo, e sotto vari aspetti tuttora, tendente a svolgere la funzione di battistrada per gli sviluppi capitalistici su scala globale.

Non è un azzardo affermare che il successo elettorale e la fortuna politica dell'immagine di Trump contengano in sé anche il persistere e l'esacerbarsi della solitudine di massa, della solitudine tipicamente capitalistica che in America ha conosciuto forme estreme e pure. Questa solitudine di massa si nutre oggi anche dell'aporia del sempre più pieno manifestarsi delle contraddizioni e delle forze disgregatrici di un capitalismo che le sue stesse vittime, oggi forse come non mai, non sono in condizioni nemmeno di identificare e comprendere.

È la solitudine di strati borghesi minori sempre più minacciati dal procedere delle leggi e degli sviluppi di quella formazione sociale che per essi è condizione naturale e incontestabile, di proletari che vedono sfaldarsi percezioni identitarie e immagini di sé che coprivano la nuda e spesso insostenibile realtà della loro irrilevanza come appartenenti alla classe subordinata. È la solitudine figlia del trionfo capitalistico che ha scarnificato nel corso degli ultimi decenni appartenenze collettive, sistemi di valori, meccanismi di riconoscimento, per lasciare in solitaria dominanza la realtà centrale dell'esistenza umana come traiettoria della merce consumatrice.

NOTE:

¹ Gianni Celati, Daniele Benati (a cura di), *Storie di solitari americani*, BUR 2006.

² «L'altra faccia del "Make America Great Again"», Tiziano Bonazzi, *il Mulino*, n. 512, 6/2020.